

# La Repubblica ceca e l'immigrazione

**IT** La Repubblica ceca viene definita come un Paese dell'Europa Orientale. I suoi abitanti si considerano però al massimo come centroeuropei. Le radici del tradizionale orgoglio boemo e moravo vanno ricercate nel passato, tanto in quello lontano quanto in quello recente, tanto al tempo in cui i territori del Regno della Corona Boema erano sede dell'Imperatore del Sacro Romano Impero quanto al tempo in cui, nel periodo compreso fra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, la Cecoslovacchia era uno dei pochi Paesi democratici europei e rientrava fra i dieci Paesi più industrializzati del mondo.

La fierezza dei Cechi tende però, purtroppo, a occultare quelle ingiustizie che esistevano al tempo del comunismo e che, in forme diverse, sono riemerse durante l'attuale democrazia.

Prima del 1989 pensare di lasciare liberamente il Paese e di cambiare residenza era praticamente impossibile. Coloro che, superando il confine legalmente o illegalmente, riuscivano a fuggire, venivano di regola ben accolti nei Paesi dell'Europa occidentale. Oggi non esistono ostacoli legali all'emigrazione ma ben pochi cechi si riservano di fare uso di questa libertà, il che dipende da un lato da una situazione economica relativamente soddisfacente ma, dall'altro, dalla poca voglia di rinunciare alle proprie comodità e dalla paura di andare incontro a rischi.

Oggi giorno il bilancio migratorio della Repubblica ceca è positivo (dal Paese, dove vivono 10 milioni di abitanti, mediamente emigrano 4 mila persone all'anno mentre per lo stesso periodo gli immigrati sono 12 mila). I cechi devono così affrontare gli stessi problemi collegati alla

presenza di immigrati, ovvero di lavoratori stranieri e di richiedenti asilo, cui devono far fronte i Paesi dell'Unione Europea. Fra gli immigrati rientrano oggi anche gli Slovacchi, persone che solo dieci anni fa erano parte della nostra Repubblica e che attualmente vediamo soprattutto come buoni "muratori" o "conducenti", oppure gli Ucraini, che meno di 14 anni fa erano ancora cittadini del "grande fratello", di fronte al quale ci piegavamo sottomessi, e che oggi sono diventati solo "mafiosi e impiegati illegali da espellere".

Direi che troppo spesso giudichiamo una persona che si è trasferita qui da noi non per quello che realmente è ma per quello che offre. L'etica di non respingere il prossimo quando ha bisogno del nostro aiuto ci è estranea. Abbiamo dimenticato i principi etici di base, o forse non li abbiamo mai imparati. Ci consideriamo "ricchi" e "potenti". E come potrebbe essere il contrario. Siamo nella NATO, entreremo nell'Unione Europea, in organizzazioni che oggi sono diventate il principale metro per i nostri valori. E nulla abbiamo imparato né dalla democrazia della Prima Repubblica degli anni Venti e Trenta, né dalle sofferenze derivateci dal regime, prima nazista e poi comunista, degli anni Quaranta o legate al Comunismo dei decenni successivi, fino al 1989. Siamo individualisti, ma lo siamo diventati già durante il regime comunista che, pure, ufficialmente si proclamava sostenitore della solidarietà. In realtà abbiamo disimparato ad avere compassione nei confronti degli altri, non ci rendiamo conto di vivere nello stesso mondo in cui vivono persone misere e bisognose. E questo fatto o lo ignoriamo oppure lo semplifichiamo o, quel che è peggio, lo ignoriamo di proposito. La rivoluzione di velluto ci ha portato la democrazia purtroppo ha portato un'apertura mentale di 180°. Se qualcuno ha bisogno di aiuto, alla fine, di solito, lo riceve, ma solo grazie ad una solidarietà che viene risvegliata tramite la scossa delle emozioni e che ha vita breve. Non siamo così maturi da capire che la nostra esistenza è la ricerca del bene da dividere con gli altri. E non c'è di che stupirsi. Ci mancano delle fonti positive, tanto filosofiche quanto teologiche; ci mancano buoni insegnanti e educatori.

La filosofia dell'etica e della saggezza come base della vita dell'uomo, tipica della chiesa cristiana, nel mio Paese non esiste, o meglio, non è insita nella coscienza della gente. La filosofia in quanto tale non è che una nobile scienza chiusa all'interno di un circolo di specialisti mentre la chiesa è solo "un'eredità storica inutilizzabile nella pratica", ovvero essenzialmente un tema per dibattiti tanto "profondi" quanto astratti.

La realtà del mio Paese mi rattrista, ma non posso definirmi disperata. Credo che anche qui da noi esistano degli elementi sani, che aiuteranno la nazione a crescere. Ciò di cui ora abbiamo bisogno è soprattutto un buon livello di istruzione e di educazione, le quali dovrebbero fondarsi su quei valori in grado di condurre alla scoperta del vero senso dell'esistenza.

PhDr. Klára Polednová

